

Bruno Marolo

WASHINGTON Cento città americane hanno detto no alla guerra. La resistenza è divampata come un incendio da Boulder nel Colorado a Somerville nel Massachusetts, da St Paul nel Minnesota a Milwaukee nel Wisconsin, fino a diventare un fenomeno nazionale. Uno dopo l'altro, i consigli comunali hanno approvato risoluzioni in cui chiedono al presidente Bush di lasciare in pace l'Iraq e preoccuparsi piuttosto dell'economia americana in crisi.

Dapprima sono insorti i piccoli comuni, poi le grandi città, e ora prendono posizione le metropoli: Baltimore, Filadelfia, Detroit, Seattle, Chicago. A Los Angeles la risoluzione pacifista è passata tra le polemiche. A New York si sta trattando un compromesso.

«La guerra - spiega Joe Moore, consigliere comunale di Chicago - sarà pagata con un aumento del debito federale e un drastico taglio ai finanziamenti per gli enti locali. Il mio quartiere e l'intera nazione soffriranno le conseguenze di una economia in sfacelo». Maryann Mahaffey, vice sindaco di Detroit, conferma: «Nella mia città i ricoveri per i senzatetto sono sovrappollati e il bilancio comunale ha un passivo di un milione di dollari. Noi crediamo che i bisogni delle città americane dovrebbero preoccupare il presidente più del regime in Iraq».

I documenti votati sono diversi in ogni comune, ma ricalcano tutti un modello proposto dall'Institute for Policy Studies, un centro studi di orientamento democratico. Il testo richiama la dichiarazione di indipendenza: «Noi, popolo degli Stati Uniti, siamo stanchi di iniziative militari contro un paese che non ci ha attaccati. Abbiamo paura che una guerra provochi la morte di migliaia di soldati americani e iracheni. Consideriamo la minaccia di guerra una pericolosa diversione dalla lotta contro il terrorismo e siamo consci delle conseguenze devastanti sui bilanci delle nostre città, sulla capacità di fare fronte alle necessità dei nostri comuni in questa difficile situazione economica».

L'amministrazione Bush ha deciso di ignorare gli appelli. Il 12 febbraio, una delegazione delle città in rivolta ha cercato inutilmente di ottenere udienza alla Casa Bianca. Un gruppo di volontari si è presentato ugualmente ai cancelli con una copia delle delibere, ma è stato respinto da un usciere in divisa. «Alla Casa Bianca - ha proclamato l'usciera - non si accettano notifiche. Se volete fare arrivare una dichiarazione al presidente spedite la per posta».

L'atteggiamento del governo riflette quello di un paese profondamente diviso dalle scelte del presi-

Il vicesindaco di Detroit: il bilancio ha un passivo gravissimo. Questo dovrebbe preoccupare Bush più del rais

Flaminia Lubin

NEW YORK «Mamlouk» è un ristorante iracheno che si trova nella Quarta Strada. La musica è araba, bella come sono belli i quadri alle pareti. Li hanno dipinti artisti iracheni che erano fuggiti, ma che poi sono tornati in Iraq, e ora sono lì e non possono scappare di nuovo. Il proprietario Al-Rawi ha 55 anni, è fuggito dall'Iraq nel 1978. La sua famiglia era schierata con l'opposizione politica contro Saddam Hussein - racconta - suo padre è stato avvelenato e gli hanno ucciso anche il fratello. Lui è riuscito a farsi raggiungere qui in America dalla madre. A Baghdad sono rimasti un altro fratello e una sorella. «Non voglio parlare di Saddam, è stato nei miei incubi per 15 anni, una notte dopo l'altra e poi è pericoloso discutere di lui, in Iraq vive ancora una parte della mia famiglia, potrebbero subire delle ritorsioni».

Salam a New York è il «sindaco» della comunità irachena, perché li conosce tutti. Gli fa da leader. Il giorno della manifestazione per la pace a New York, era in

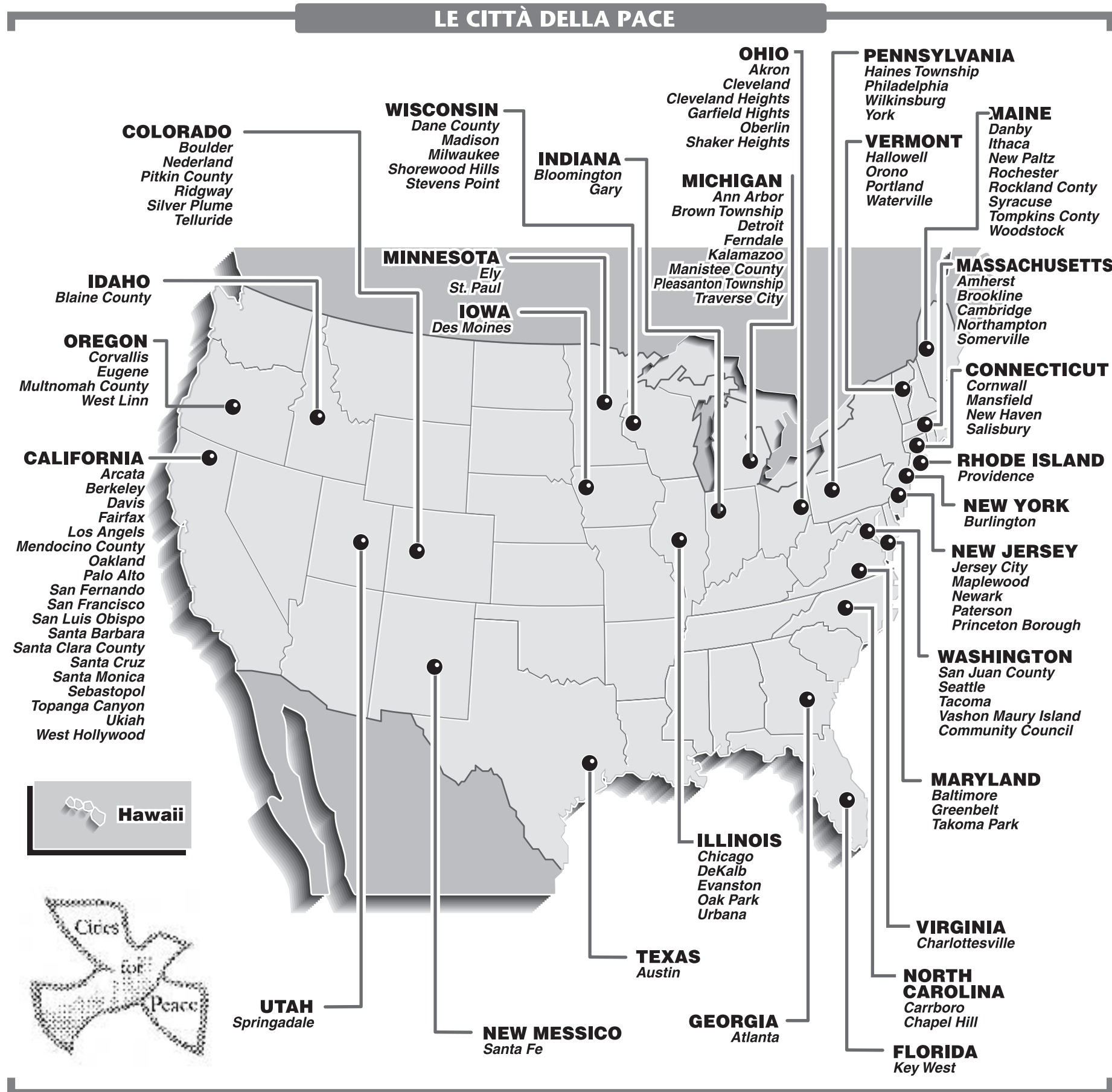
“ I documenti votati sono diversi in ogni comune, ma ricalcano tutti un modello proposto da un centro studi di orientamento democratico ”



Il testo richiama la dichiarazione di indipendenza: «Noi, popolo degli Stati Uniti, siamo stanchi di iniziative militari contro un paese che non ci ha attaccati»

Cento città americane chiedono pace

Los Angeles, Chicago, San Francisco, Detroit: Bush pensi piuttosto alla crisi economica



dente e dalla prospettiva della guerra. Se su una carta degli Stati Uniti si colloca una bandierina su ogni comune che ha aderito alla protesta, si ottiene la mappa dei collegi elettorali che nel 2000 hanno sostenuto il candidato democratico Al Gore contro George Bush. Dalla capitale Washington, dove la popolazione è in grande maggioranza nera, alle comunità operaie e fortemente sindacalizzate come Newark nel New Jersey, il movimento si è esteso alle città universitarie come Berkeley in California e Charlottesville in Virginia. Nel Texas, il feudo di Bush, ha aderito una sola città: la capitale Austin, sede dell'università dello stato.

Karen Dolan, direttrice del centro studi che coordina le iniziative, è ottimista. «Ogni giorno - spiega - impariamo nuove tattiche. Cento città hanno aderito in poche settimane, e altre centinaia stanno dibattendo il problema». Nelle metropoli, la situazione è ovviamente più complessa. Nel 1991, il consiglio comunale di Los Angeles ha votato una risoluzione di appoggio all'intervento militare contro l'Iraq deciso dal presidente George Bush padre. Questa volta, in un primo momento la «dichiarazione di pace» indirizzata a Bush figlio è stata respinta. La maggioranza riteneva che il comune dovesse occuparsi dei problemi locali e non di politica internazionale. La risoluzione è stata approvata dopo l'aggiunta di un capoverso in cui si afferma che il governo, invece di spendere centinaia di milioni di dollari per preparare la guerra, dovrebbe stanziare più fondi per i senza tetto.

A New York, è scoppiata una furiosa polemica. La risoluzione è stata respinta dal consiglio comunale e uno dei promotori, il consigliere del partito democratico Robert Jackson, è stato accusato di antisemitismo per il modo in cui ha commentato la sconfitta. «New York City - ha dichiarato Jackson - è come una seconda patria per la maggioranza degli ebrei. La comunità ebraica è convinta che questa risoluzione sia rivolta contro il presidente Bush e non sia nell'interesse del governo di Israele». Offesi dal sospetto di anteporre gli interessi di Israele a quelli degli Stati Uniti, i dirigenti della comunità ebraica hanno reagito con collera.

Oliver Koppel, un consigliere comunale ebreo del Bronx, ha proposto un compromesso. «Non credo - ha spiegato ai colleghi - che alcun ebreo debba vergognarsi di essere preoccupato degli effetti che una guerra avrebbe in Israele. Io non mi vergogno». Nei prossimi giorni sarà messa ai voti una nuova stesura della risoluzione, in cui non si prende una posizione assolutamente contraria alla guerra ma si afferma che deve essere «l'ultima scelta» per il governo americano.

La Casa Bianca ha deciso di ignorare gli appelli. Una delegazione ha cercato inutilmente di ottenere udienza

«La guerra non salverà il mio Paese»

Parla il «sindaco» degli iracheni di New York: per questo ho manifestato contro l'attacco

allarme

Evacuata città negli Usa dopo maxifurto di ammoniaca

NEW YORK Un furto di ammoniaca da uno stabilimento chimico in Mississippi, seguito da una perdita che ha intossicato alcune persone, ha provocato un allarme generale in una piccola località turistica, sfociata in evacuazioni e nella chiusura di un vicino aeroporto internazionale.

Secondo gli investigatori, il furto potrebbe essere stato finalizzato alla produzione di droga: l'ammoni-

ca anidra prodotta nello stabilimento viene usata per creare cristalli di metamfetamine.

Le autorità hanno evacuato centinaia di turisti dagli alberghi della zona, l'aeroporto Gulfport-Biloxi International è rimasto chiuso per sette ore e in tutta l'area sono state annullate nelle chiese le cerimonie religiose della domenica.

La polizia ha invitato la gente per buona parte della domenica a restare chiusa in casa.

Secondo quanto riferito dal sergente di polizia Joseph Ashmore, una coppia degli operai delle squadre d'emergenza ha dovuto ricorrere alle cure dei medici, ma nessun'altra lesione è stata segnalata. L'ammoniaca anidra, usata per produrre il fertilizzante, è altamente esplosiva. Un'esposizione accidentale irrita la pelle e le vie aeree e può essere mortale.

Nelle indicazioni date ai turisti, è stato detto loro di lasciare la città e dirigersi a nord, anche se dal momento del blocco non si hanno più notizie di quanti siano partiti.

mezza, le sue idee sono chiare. Crede che Bush porterà l'America a farsi odiare nel mondo. Eppure gli ricordiamo lei qui sta bene, ha altri due ristoranti, tutta la libertà che vuole, vive nel benessere, i suoi figli frequentano ottime scuole, forse le sue parole contro questo Paese sono irrisconoscibili. Risponde: io amo l'America, qui ho tutto, ma non voglio la guerra che questo presidente sta per fare.

Nel ristorante c'è anche una cugina del proprietario del locale. Vive in America da 32 anni. «Non pubblicate il mio nome, ho tutta la mia famiglia in Iraq: qui sono sola con mio marito, i miei due figli e Salam. Io odio Saddam, la gente irachena non può più vivere, solo sopravvivere. Ho in mente due strade. La prima: togliere le sanzioni, ridar-

re forza a questo paese, allora ci penseranno gli iracheni a cacciare Saddam. La seconda, anche se è una cosa terribile, facciamo la guerra. Basta con il rais. Troppi anni di dolore e sofferenza». «Con la mia famiglia a Baghdad ci telefoniamo e ora possiamo scriverci anche e-mail. Io raccomando loro di non uscire di casa, di fare scorte di cibo, di trovare medicinali, dico che la guerra è vicina».

Torna a parlare Salam, di politica dice di intendersene di più: «Certo Saddam ha le armi di sterminio, non ha le fabbriche ma le riserve, le armi le ha ottenute quando l'Unione Sovietica si è sfasciata, arrivano tutte da lì. Ma non le troveranno mai. Una ricerca inutile, noi iracheni sappiamo che lui sa dove nascondere, lo fa nei sotterranei a nord e a sud. Con i miei compagni qui lavoriamo perché a governare un domani il nostro paese non sia l'America. Loro non ci conoscono, non sanno nulla della nostra cultura, noi siamo un mix di razze, di religioni, abbiamo tanta storia alle nostre spalle. Siamo il paese più istruito di tutta la regione».